

Viaggiatori illustri

Il Ticino, formatosi sull'asse di una via definita «delle genti», ha visto, da secoli, passare e giungervi viaggiatori anche illustri e quanto di esso questi forestieri, distaccati o fraterni, curiosi o ammirati, divertiti o delusi, hanno scritto in libri o ritratto su tele è un contributo, pur se marginale, talvolta illuminante la nostra conoscenza del proprio paese. Le loro testimonianze, colte, di solito, in presa diretta, nell'immediatezza di un primo contatto, sono uno specchio in cui possiamo sorprenderci in un'immagine diversamente rivelatrice: motivo magari solo di compiacimento facilmente sviante, ma pure di riflessione richiamante una più vera realtà.

François-René de Chateaubriand, nella tarda sera del 17 agosto del 1832, giungeva dal Gottardo nel Ticino, era a Lugano il mattino del 18 agosto e, dopo aver visto la città e fatto un rapido giro sul lago, la sera dello stesso giorno riprendeva il viaggio di ritorno a Lucerna.

L'autore del *Génie du Christianisme* aveva allora sessantaquattro anni e da due anni, cioè dalla rivoluzione di luglio e caduta di Carlo X, era rientrato nella vita privata dopo essere stato con il ritorno dei Borboni nel 1814 successivamente pari di Francia, ambasciatore a Berlino e a Londra, rappresentante della Francia al Congresso di Verona, ministro degli esteri nel gabinetto Villèle, ambasciatore a Roma. Nelle pagine dei *Mémoires d'outre-tombe*, che narrano questo viaggio ticinese, lo vediamo viaggiare solo con se stesso, con quel cumulo assorbente e bruciante di memorie. Scendendo in carrozza nel buio della Levantina stretta fra i monti, egli spia in alto nel cielo stellato il sopraggiungere dell'alba lunare e quando è in vista, sulla strada del Ceneri, del Lago Maggiore ricorda di averlo visto dieci anni prima nel tempo felice della prosperità e quel ricordo al paragone della sfortunata presente lo induce a riflettere sull'alternativa vicenda delle umane sorti: gran tema, questo, del pessimismo storico dell'età romantica; Chateaubriand lo sente con animo invitto, non impreca o deplora ma, in una tensione titanica dell'animo, si sente restituito alla sua inviolabile libertà individuale, all'orgoglio di una sensibilità privilegiata.

«Ho passato di notte Airolo, Bellinzona e la Valle Leventina: non ho visto il paese, ho solo udito i suoi torrenti. Nel cielo, le stelle si accendevano tra le cupole e le guglie delle montagne. La luna non era ancora all'orizzonte, ma la sua alba si schiudeva per gradi davanti a essa, così come l'aureola con cui i pittori del Quattrocento contornavano il volto della Vergine; apparve finalmente, scavata e ridotta a un quarto del suo disco, sulla cima dentata del Furca; le sue punte rassomigliavano ad ali; si sarebbe detto d'una colomba bianca sfuggita al suo nido di roccia: alla sua luce affievolita e resa più misteriosa, l'astro crescente mi rivelò il Lago Maggiore allo sbocco della Leventina. Due volte avevo incontrato questo lago, una volta in viaggio al Congresso di Verona, un'altra volta verso l'ambasciata di Roma. Lo contemplavo allora nel sole, sulla strada della prosperità; lo intravedevo ora di notte sulla strada della sfortunata. Tra i due viaggi, a distanza di pochi anni, c'era in meno una monarchia di quattordici seco-

li. Non è che serbi il minimo rancore con queste rivoluzioni politiche; ridandomi la libertà, mi hanno ridato alla mia vera natura. Ho ancora abbastanza linfa per dar vita alla primavera dei miei sogni, abbastanza fuoco per riallacciare i rapporti con la creatura immaginaria dei miei desideri. Il tempo e il mondo che ho attraversato non sono stati che una doppia solitudine in cui mi sono conservato tale quale il cielo mi aveva fatto. Perché mi lamenterei della rapidità dei giorni, dal momento che in un'ora vivo tanto quanto quelli che passano degli anni a vivere?»

Continuando la sua relazione, Chateaubriand descrive Lugano; da uomo del nord, nato tra le nebbie brettoni, cerca e vede quello che è diverso dai paesi lasciati a settentrione, quello che fa Italia: architettura rinascimentale, portici — e dice con qualche approssimazione: «come a Bologna» — il popolo che vive all'aperto nelle strade — e dice con alquanto esagerazione: «come a Napoli». In un giro di esplorazione sul lago, all'altezza della Forca di S. Martino in vista dell'enclave di Campione, il politico e diplomatico che è ancora in lui fa con distaccata ironia una riflessione sulla qualità dell'aiuto delle grandi potenze alla piccola repubblica ticinese e sulle latenti mire annessionistiche dell'Austria. L'incontro di imbarcazioni di una confraternita gli offre lo spunto per rammentare l'oraziana Lydia, musa non fittizia vagheggiata ai tempi del suo soggiorno romano: è una lirica digressione fantastica sul tema della bellezza e dell'amore, componenti necessarie di un quadro «italiano».

Ma questo viaggio ticinese non era solo di dipinto, aveva anche uno scopo pratico. Appena posto piedi in Svizzera a Basilea, giorni prima, aveva annotato: «vediamo se, di là delle Alpi potrei godere della libertà della Svizzera e del sole d'Italia, necessari alle mie opinioni e ai miei anni». Era quindi mosso tra noi dagli stessi motivi per cui il nostro paese sarà terra d'esilio e di riposo di tanti «erranti»! Purtroppo, una casa visitata quel giorno a Lugano con questa intenzione e trovata graziosa gli sembrò di affitto troppo caro. Chateaubriand chiude il capitolo luganese chiedendosi se il suo destino sarà di trovare a Lugano un asilo sicuro dove poter scrivere le sue Memorie e forse morirvi; nella tensione lirica di quelle domande, Lugano è la soglia d'Italia, anzi di Ausonia, della patria di Virgilio e del Tasso, del mondo della classicità, meta ultima di una Sehnsucht romantica verso una vaga pienezza di vita serena. Quasi a far più seducente l'attrattiva del luogo, nelle ultime righe affiora anche il bel nome della principessa Maria Cristina Belgioioso, affascinante cospiratrice che nel '30 aveva soggiornato a Lugano, ma ora si trovava a Parigi. Chateaubriand la ricorda, altrove nelle Memorie, «passare come un pallido fiore» alla festa che lui ambasciatore aveva dato a Villa Medici a Roma in onore della granduchessa Elena Paulowna, cognata dello zar delle Russie.

«Lugano è una piccola città d'aspetto italiano: portici come a Bologna, popolo che fa le sue faccende nella strada come a Napoli, architettura rinascimentale, tetti sporgenti dai muri senza cornicioni, finestre strette e lunghe, spoglie e ornate di capitelli e issate fino all'architrave. La città si appoggia a una collina vignata, dominata da due piani sovrapposti di montagne, l'uno di pascoli, l'altro di foreste: il lago è ai suoi piedi... Mi son fatto condurre a diverse ca-

se che mi erano state indicate come potermi convenire; ne ho trovata una graziosa, ma di un affitto troppo caro. Per vedere meglio il lago mi sono imbarcato. Uno dei barcaio-li parlava un gergo franco italiano lardellato d'inglese. Mi nominava le montagne e i villaggi sui colli: San Salvatore, dalla cui cima si scopre il fastigio del duomo di Milano; Castagnola con i suoi ulivi, dei quali mettono rametti all'occhiello i forestieri; Gandria al limite del Canton Ticino sul lago; San Giorgio, sotto il suo eremo: ogni luogo aveva la sua storia.

L'Austria che tutto prende e non dà nulla, conserva ai piedi del monte di Caprino un villaggio enclave nel territorio del Ticino. Di faccia, sull'altra riva, ai piedi del San Salvatore, essa possiede ancora una specie di promontorio sul quale c'è una cappella; ma essa ha prestato a titolo grazioso ai luganesi questo promontorio per l'esecuzione dei criminali e per rizzarvi le forche. Questa *alta giustizia* esercitata con suo beneplacito sul suo territorio, le sarà argomento un qualche giorno a dimostrazione della sua sovranità su Lugano. Non si fa più subire ai condannati il supplizio della corda, si taglia loro la testa: Parigi ha fornito lo strumento, Vienna il luogo del supplizio: doni degni di due grandi monarchie.

Queste immagini mi perseguitavano, quando sulla superficie azzurra, al soffio della brezza profumata dall'ambra dei pini, passarono delle barche di una confraternita che gettava fiori nel lago al suono di corni e oboe. Rondini volavano attorno alla mia vela. Tra di esse non avrei riconosciuto quelle che avevo incontrato una sera errando sull'antica via del Tevere e della casa di Orazio? La Lydia del poeta non c'era allora con le rondini della campagna tiberina; ma sapevo che in quello stesso momento un'altra giovane donna portava via furtivamente una rosa deposta nel giardino abbandonato di una villa del secolo di Raffaello, e non cercava che quel fiore tra le rovine di Roma.

Le montagne che circondano il lago di Lugano, unendo le loro basi al livello del lago, rassomigliano a isole separate da stretti canali; mi hanno ricordato la grazia, la forma e la vegetazione dell'arcipelago delle Azorre. Consumerò dunque l'esilio dei miei ultimi giorni sotto i portici sorridenti dove la principessa Belgioioso ha trascorso qualche giorno dell'esilio della sua giovinezza? Terminerò dunque le mie Memorie sulla soglia di questa terra classica e storica dove Virgilio e il Tasso hanno cantato, dove tante rivoluzioni sono avvenute? Rammemerò il mio destino brettonico in vista di queste montagne ausonie? Se il loro sipario si levasse, mi scoprirebbe le pianure della Lombardia; di là Roma; di là Napoli, la Sicilia, la Grecia, la Siria, l'Egitto, Cartagine: sponde lontane che ho percorso, io che non possiedo lo spazio di terra che premo sotto i piedi! ma però morire qui? finire qui? — non è quello che voglio, che cerco? Non ne so nulla».

Nel viaggio di ritorno, nella notte rivede le montagne e le associa ai suoi pensieri; giunto a Lucerna, con ancora negli occhi l'immagine di Lugano, scrive: le montagne «le amo come le grandi solitudini, le amo come cornice e sfondo di un bel dipinto; le amo come difesa e asilo della libertà; le amo perché aggiungono qualcosa dell'infinito alle passioni dell'anima: veramente e con ragione ecco tutto il bene che se ne può dire. Se non devo prendere dimora di là dalle Alpi, il mio viaggio al Gottardo sarà un fatto sen-

za conseguenza, una veduta ottica isolata in mezzo ai quadri delle mie Memorie: spegnerà la lampada, e Lugano rientrerà nella notte».¹

Da quando si era sposato nel 1817 con la ricca vedova Maria Conti, Giuseppe Gioachino Belli, poeta fino allora solo in lingua con risultati di puro decoro e non ancora il grande poeta in romanesco, il «gran gusto» del viaggio se lo concesse abbondantemente. Dapprima, oltre che per vedere gente e paesi, anche per guarire da una particolare forma di esaurimento nervoso che lo faceva soffrire di ansie e emicranie. Così, al sopraggiungere della stagione estiva del 1827, il Belli, allora trentaseienne, si mise in carrozza con tutte le precauzioni dettategli da una natura meticolosa per non dire pignola; l'inventario del suo bagaglio si legge nel suo *Journal du voyage*: «Una trentina di fazzoletti tra bianchi da naso e di colore; undici gilets e dieci paia di pantaloni; sette paia di calzature tra stivali, stivaletti e scarpe; pianelle gialle; dodici colli bianchi, sette di seta e di pelle, due vestiti neri, tre soprabiti e tre paia di guanti, uno scialetto bleu». Quel viaggio doveva riuscire decisivo al poeta perché giunto a Milano acquistò le poesie del Porta, se ne entusiasmo e incominciò a progettare il suo «monumento alla plebe di Roma»: i 2279 sonetti in romanesco. A Milano fu ospite dell'amico carissimo Giacomo Moraglia, architetto neoclassico assai operoso in Lombardia e anche nel Ticino; suoi sono infatti i disegni del Palazzo Civico di Lugano, della chiesa di Magadino e del Teatro di Bellinzona. Il Belli tornò puntuale a Milano nel 1828 e nel 1829. Nel suo *Journal* del '28 troviamo due fugaci accenni a un incontro in viaggio con ticinesi. Nel primo, si legge: «3 novembre lunedì — Da Parma a rinfrescare a Reggio. La sera a Modena. Ivi lasciai il signor Giacomo Fumagalli di Lugano, bravo erudito e ricco giovane che fa ivi il corso di studi legali e dimora presso uno zio che ha la ducale fabbrica di tabacco»; nel secondo, si legge: «4 novembre martedì — Da Modena a Bologna dove si giunse a mezzodi: qui presero la via di Firenze due altri de' miei compagni, cioè Felice Quadrari Romano e... Reali, interessante giovane di Lugano che andava a laurearsi in legge a Pisa. Egli mi metterà in corrispondenza col chiaro Franciscini autore della preziosa statistica svizzera, e imprenditore dell'altra generale d'Italia, di cui sta ora raccogliendo i materiali». Il nome lasciato sospeso dal Belli è sicuramente quello di Giuseppe Reali (1808-1874), deputato al Gran Consiglio, autore della *Memoria a favore della fratelli Polar*, figlio dell'avvocato Giovanni Reali, uno dei capi dei Cisalpini, Consigliere di Stato e fondatore del partito dei moderati. Il Belli, uomo di disparatissimi interessi, si dimostra qui lettore tempestivamente informato di cose nostre citando la *Statistica della Svizzera del Franciscini*, pubblicata l'anno prima! Il giovane Reali mantenne la promessa perché nello *Zibaldone* del Belli, in data 1828, si legge: «Foglio a stampa inviato dal signor Franciscini svizzero (autore della *Statistica svizzera*) onde avere notizie per la statistica generale d'Italia, che medita di fare» (*Zibaldone*, voce 1463). Del suo soggiorno lombardo nell'autunno del 1829, annotò: «ciò che è degno di maggiore reminiscenza è un viaggio pe' laghi di Lugano e di Como». Ci andò in compagnia dell'amico Moraglia e i di lui famigliari. Ecco il resoconto:



21. Silvio Chiambretti



22. Giuseppe Gioachino Belli



23. Fabio Luzzi



24. Ignazio

«Il 22 settembre passammo a Vigù: visitai le belle cave di marmo, e il dopopranzo salii sulla più alta montagna dei contorni... Il Mercoledì 23 seguitai a salire sulle montagne. Da quella di S. Elia sulla cima presso la croce inalberata, si ha una veduta del lago di Lugano che l'è sotto. Vedila nel mio taccuino. Nel dopopranzo del mercoledì 23 passai a piedi per una strada solitaria fra i monti ed entrai nella Svizzera discendendo dalla cima di una montagna quasi a perpendicolo fra i dirupi scavati dai tornanti sino al paese di Riva posto sul lago di Lugano alle radici della detta montagna. Quindi girando attorno ad un seno di lago mi recai a Codilago. Quivi montai presso sera in una barca guidata a remi da due uomini. In questa percorrendo circa 12 miglia d'acqua fui condotto a Lugano, prima di approdare alla quale città passai avanti a una punta del monte S. Salvatore, sulla quale scorgonsi tre pilastri serviti altra volta alle forche. Pernottai, e la mattina appresso giovedì 24 visitai la città, dove ammirai le sublimi pitture del Luino nella chiesa del convento degli Zoccolanti e in casa del signor Albertoli. Mi piacque anche il lavoro esteriore di scultura nel duomo situato sul pendio della collina. Dopo il mezzodi montai in altra barca, e dopo circa 12 miglia sbarcai a Pitenno, paese posto come Porlezza al

termine del lago. Da Porlezza al lago di Como si percorrono sei miglia di terra. Da Pitenno ve ne passano al doppio e più, lungo la pittoresca valle Intelvi sempre fra montagne, per cui il fiume d'Osteno scorrendo forma qua e là superbe cascate, aumentate e abbellite dai diluvi orrendi che accompagnarono tutti i miei viaggi di sei giorni».² Questo resoconto, pur nella sua rapidità, ci dà modo di conoscere il gusto classicistico del Belli nella sua ammirazione per le sculture della facciata di San Lorenzo e per le pitture, dette «sublimi», del Luino, viste nella chiesa del Convento degli Angeli e in casa del signor Albertoli. La casa degli Albertoli in via Canova, era stata recentemente (1818) costruita da Grato Albertoli, fratello del più celebre Giocondo, sul terreno dell'abbatuto convento di San Francesco dei minori conventuali, e dallo stesso Albertoli vi era stato trasferito un affresco del cinquecentista Luino, strappato da una parete dell'Oratorio di Sant'Antonio, attiguo al demolito convento di S. Francesco.³ Quella casa è oggi sede della Banca Nazionale Svizzera. Ma il resoconto, oltre ai gusti artistici del Belli, ci apre uno spiraglio a vedere o intuire più a fondo nell'animo suo; esso è là dove scrive stupendamente che il fiume d'Osteno forma «superbe cascate, aumen-

tate e abbellite dai diluvi orrendi». Il Belli, romano, sentiva, romanticamente, la «tempestosa leggiadria dell'orrore» (Shelley): una pennellata di un paesaggio «pittore-sco» in tumulto e tempesta, conforme al cupo fondo drammatico dell'animo che gli detterà il verso-sentenza: «Ommi da vien, séte futtuti!»

Nella vita di Franz Liszt, Lugano fu una tappa dei suoi *anni di pellegrinaggio*. Una mattina del mese di aprile del 1838, dalla diligenza in arrivo dalla Camerlata, egli scendeva davanti all'Albergo Svizzero in via Canova. Era in compagnia di una dama bionda dall'ovale delicato che Balzac in un suo romanzo dirà «sottile e dritta come un cero e bianca come un'ostia»: la contessa Maria d'Agoult che quattro mesi prima, esattamente il 24 dicembre a Como, aveva dato alla luce una loro seconda bimba — la futura moglie di Riccardo Wagner — che in ricordo del lago di Como, al battesimo nel duomo il 26 dello stesso dicembre, le fu imposto il nome di Cosima. L'illustre e libera coppia — ventisettenne lui, trentatreenne lei — si trovava in Italia dall'estate dell'anno precedente, giunta da Ginevra dove Liszt era stato professore in quel conservatorio e la contessa aveva aperto un salotto frequentato da Chopin, dalla Sand, dal poeta polacco Adam Mickiewicz e dal romanziere Eugenio Sue. Visitato il centro del Lago Maggiore, avevano soggiornato dalla metà d'agosto alla metà di novembre a Bellagio, da dove Liszt aveva scritto a Louis de Ronchoud: «Si vous écrivez l'histoire de deux amants, alors, choisissez come toile de fond, les rives du lac de Côme». ⁴ Dopo la nascita di Cosima si erano messi di nuovo in viaggio, a Milano, ricevuti nel salotto della contessa Maffei ⁵, poi a Venezia, e nella città della laguna Maria era rimasta sola per un viaggio di lui a Vienna per un concerto in favore dei patrioti ungheresi vittime di una grave alluvione; nell'attesa del suo ritorno, la contessa si era ammalata di gelosia, di amarezza e di lontananza. Giungendo ora a Lugano con l'apprensione di una incrinatura nel loro amore non meraviglia che il lago le sembrò triste e la città «un sale trou»! ⁶ Ma poi il cielo e il lago tornarono a sorridere alle loro letture — di Dante, del Tasso, di Goethe — e all'attività creatrice di lui, ai suoi esercizi e esecuzioni per ore e ore al pianoforte. Abitavano una villa già appartenente alla famiglia Donzelli-Missori nella zona Montarina nelle vicinanze del Belvedere. La loro presenza a Lugano non poté passare inosservata e non trovare cordiale accoglienza, e il grande pianista non disdegnò di suonare per i luganesi. Aveva conosciuto in città il conte Giovanni Grilenzoni, nativo di Faloppia presso Reggio Emilia ⁷, profugo dal '21, rappresentante di una casa commerciale d'Argovia, dal cui cantone aveva ottenuto la cittadinanza.

Il Grilenzoni, da buon emiliano, coltivava la passione del canto, della musica strumentale e del teatro, aveva dato vita alla banda municipale e dirigeva la corale del duomo di San Lorenzo. Per questo suo merito di «tener viva in molti dilettanti la passione per la musica» il Francini lo segnalò nella *Svizzera Italiana*. ⁸ Nella sua dimora, allora in casa Airoidi, il pomeriggio del 18 agosto, Liszt tenne un concerto, alla fine del quale ne promise un altro nella sua villa a Montarina autorizzando il conte a portarvi gli amici che avrebbero desiderato ascoltarlo. Del concerto è rimasta unica memo-

ria in un articolo apparso il martedì 21 nel *Repubblicano della Svizzera Italiana*: «Sabato dopo pranzo il celeberrimo sig. Liszt, che ha voce di primo pianista europeo, ebbe la compiacenza di eseguire alcune fantasie sul piano-forte in casa del sig. conte Grilenzoni. Non è a dire la meraviglia onde furono comprese tutte le persone cui toccò la fortuna di udirlo e vederlo suonare. Dopo quanto hanno scritto i migliori fogli d'Europa intorno alla straordinaria anzi prodigiosa abilità dell'esimio Professore, i nostri elogi tornerebbero certamente insipidi. Il sig. Liszt, giovane che all'eccellenza dell'arte accoppia le più belle e soavi maniere, significò gentilmente al sig. conte Grilenzoni, col quale fece conoscenza che, innanzi di lasciare questi ameni dintorni, avrebbe suonato nella di lui casa, abilitandolo in pari tempo a condurvi gli amici che credeva. Ora confesseremo con tutta la candidezza dell'animo che quanto fu infabile la gioia e sorpresa prodotta da tali mai più uditi portenti, altrettanta è la riconoscenza che per un tratto di così squisita urbanità gliene professano il sig. conte Grilenzoni e gli amici di lui che concorsero ad ammirarlo».

Queste ornate righe trasmettono troppo scarsa informazione alla nostra curiosità di posteri che vorrebbe sapere di più di quel che i fortunati presenti ascoltarono e videro, perché un concerto di Liszt, nella fremente pienezza della gioventù e del genio, era eccezionale esecuzione da ascoltare e altrettanto eccezionale spettacolo da vedere. Esegui *Après une lecture de Dante*, fantasia quasi sonata, composta a Bellagio, oppure andando all'incontro del gusto del pubblico esegui qualche trascrizione o parafrasi di opere, dalla Norma del Bellini o dal Barbiere del Rossini? E con il Grilenzoni, soggiogati e rapiti, c'erano gli amici Ruggia, Peri, Luvini, Ciani, Lurati e il Battaglini? Quelle sole righe del vecchio giornale bastano però a farci sognare una società luganese non solo accesa da interessi e passioni politiche, ma anche capace di romantiche estasi e artistiche abbandoni: testimonianza di un bel vivere civile.

Nel 1828, tracciando un itinerario da Parigi a Roma, Stendhal dichiarava la sua preferenza per la via del Sempione, forse perché per quel passo alpino si giungeva in breve tappa da Domodossola in vista delle rive del lago Maggiore, «un des plus beaux lacs de l'univers». Leggiamo in quella pagina: «Una piccola carrozza che si paga dodici franchi porta da Domodossola a Baveno, sul Lago Maggiore, di fronte alle Isole Borromeo. In venti minuti, una barca trasporta il viaggiatore all'albergo del Delfino all'Isola Bella; è uno dei posti più belli del mondo». ⁹ Nel suo entusiasmo per il lago Maggiore accomunerà anche il Lario: «Che cosa dire del Lago Maggiore, delle Isole Borromeo, del lago di Como, se non compiangere chi non ne è follemente innamorato?» ¹⁰ Del passaggio di Stendhal nel nostro cantone non c'è che una fugacissima nota, nel IX supplemento a *Promenades dans Rome*, ed è ahinoi poco lusinghiera. Concerne Bellinzona, raggiunta, pensiamo, da Magadino. Scrive Stendhal che se si vuol vedere «il Lago Maggiore si prende a Baveno il battello a vapore *Verbanò* e si va a pernottare a Magadino, ma preferirei pernottare in un villaggio a una lega di distanza di qua, perché, d'estate, c'è la febbre a Magadino»; a Magadino «sette o otto carrozze sulla riva si disputano l'onore di con-

durvi a Bellinzona, un trou infâme». ¹¹ Ci spiace che egli non abbia potuto o saputo vedere la Turrina con altri occhi. Avesse potuto Bellinzona offrirgli, il giorno che vi sostò, un teatro, un po' di conversazione in un palco, una promessa de bonheur negli occhi di una bella signora: i piaceri che lo esalteranno a Milano e tante altre città italiane!

Ma il nostro paese aveva pure qualcosa da offrirgli e riuscir gradito, che non avevano le seducenti, preferite terre lombarde suddite dell'Austria: la libertà repubblicana. «C'est à Lugano — scrive il 25 novembre 1816 — qu'il faut acheter les livres italiens», e questa frase risarcisce bene di un mancato elogio della nostra città! ¹² Nel Ticino, Stendhal troverà un recapito sicuro per farsi mandare fermo posta corrispondenza, giornali e libri. Scriveva a Adolphe de Mareste, capo dell'ufficio passaporti della Prefettura di polizia di Parigi: «Finalmente ho trovato un indirizzo sicuro. Mettete sulla busta al Sig. Antonio Agustoni, negoziante a Chiasso (Svizzera) e sulla lettera: per il Sig. Robert a Milano», «in caso di bisogno, potete indirizzare pacchi al Sig. Antonio Agustoni a Chiasso». ¹³

Infine, nel Ticino lo scrittore ci venne con l'immaginazione e fu per portare in terra libera e lontana dalle polizie austriache l'eroe della *Chartreuse de Parme*. La duchessa manderà Fabrizio del Dongo, evaso dalla torre Farnese, ad abitare a Locarno e da Belgirate essa «tutti i giorni veniva a prenderlo per fare insieme lunghe gite sul lago». La Sanseverina si troverà con lui a Locarno, la sera che l'arciprete (inutile cercarlo nella storia vera e dargli un nome) venuto a presentare loro i suoi omaggi ignaro delle loro peripezie recherà la notizia della morte dell'odiato principe di Parma.

1) Chateaubriand, Mémoires d'outre-tombe, Tome II, Bibliothèque de la Pléiade nrf 1952, pagg. 574, 587-591.

2) G.B. Belli, Lettere Giornali Zibaldone, Einaudi 1962, pagg. 92, 99-100, 492.

3) Riccardo Rossi, Rivista della B.N.S., 1959.

4) W. Rüschi, Liszt Studien I, Kongress-Bericht Eisenstadt 1975, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, Graz.

5) Raffaello Barbiera, Il salotto della Contessa Maffei, Milano, Treves 1914.

6) Marie d'Agoult, Mémoires, Calmann-Lévy, Paris 1927.

7) Virgilio Chiesa, Un illustre esule: Giovanni Grilenzoni, in La Scuola, dic. 1950.

8) Francini, La Svizzera Italiana, Lugano MCMLXXI.

9) Stendhal, Voyages en Italie, Bibliothèque de la Pléiade nrf, 1973, pag. 784.

10) ivi, pag. 599.

11) ivi, pag. 1273.

12) ivi, pag. 346.

13) Stendhal, Correspondance, Tom. I, Bibliothèque de la Pléiade nrf, 1962, pag. 1042.